

## *I testi del Convivio*

### **NELLA SITUAZIONE SOSPESA L'ALTER EGO MI INTERVISTA**

di Filippo Liverziani

“I miei primi settantacinque anni” dicono oggi, un po’ celiando, tanti vecchietti smaniosi di stravivere ad oltranza.

Sia pure. Fino al compimento del primo settantacinquennio la mia salute non era tanto male. Poi c’è stata la *débaclé*. Per farla breve, visite mediche di ogni specializzazione, analisi, operazioni e soggiorni in sette ospedali.

Alla mia bella carissima e santa moglie che mi ha dato tutto, ho ricambiato con sette anni (e spero che bastino) di ansie, tormenti, medicazioni, somministrazione intensiva di pillole, lunghe attese in gelide anticamere di sale operatorie, e quant’altro si può immaginare in orrende situazioni del genere.

Oggi mi trovo come sospeso, in una sorta di crisi di identità. Mi chiedo che cosa e chi io sia. Certo, ai miei occhi io sono quel che faccio; e, se non faccio qualcosa, sento in me un vuoto penoso, una “alienazione”.

E siccome per fare qualcosa di tangibile in questo mondo bisogna specializzarsi, il mio “fare” è lo scrivere. Sono un grafomane incallito e irrecuperabile.

Bettina, l’unica donna che mi abbia veramente capito (le altre avranno incontrato migliori destini per strade diverse) mi asseconda, mi incoraggia, ed io mi metto in un angolo tranquillo senza dar noia a nessuno, studiandomi di scrivere cose, se non interessanti, almeno innocue.

Si può dedicare a qualcuno anche un volume singolo, che il destinatario probabilmente non leggerà mai.

Ma lo scritto presente l’ho composto soprattutto per me, e chi sa se non trovi qualcun altro che vi si associ.

Questi giorni sento proprio il bisogno di riconsiderare la mia vita per rendermi conto di quale significato possa avere, per quel pezzetto che ne rimane e per quanto verrà dopo senza fine.

Necessità di meditare, ma altresì di mettere un po’ di nero sul bianco. Chiarire, stabilire alcuni punti fermi, ma poi anche scrivere per ricordare. *Ergo scribendum est* (Quindi bisogna scrivere) è la conclusione di sant’Agostino, da cui traggono origine le Confessioni.

Che ho fatto, finora, nei miei primi ottantatre anni? Senza dubbio un discreto numero di stupidaggini, ma forse anche qualcosa di buono, cui mi piace ritornare col pensiero. Soprattutto gli anni dedicati all’insegnamento di italiano, storia, geografia, cultura civica, filosofia nelle scuole secondarie sia statali sia dipendenti dall’autorità ecclesiastica.

Il corso di filosofia teoretica e il seminario di teologia spirituale rispettivamente al Marianun ed alla Gregoriana.

Dal 1980 la fondazione e gestione del Convivio ed il coordinamento di una varietà di seminari e convegni.

Dal 1985 le esperienze di ricerca psichica e di medianità.

Il sito internet [www.convivium-roma.it](http://www.convivium-roma.it) con i Testi del Convivio ed i Quaderni della Speranza editi in fascicoli di varie dimensioni, alcuni dei quali formato libro.

Ho pubblicato una serie di libri in materia di filosofia, teologia, parapsicologia, spiritualità.

Si può concludere con un generico cenno a tanti articoli pubblicati su riviste di filosofia anche di livello accademico e a contributi a volumi di altri autori e di autori vari.

Ho fin qui esibito quella che potrei chiamare la mia carta da visita. Ma il tutto da quali istanze vien fuori? Ecco la necessità di scavare in certe radici.

La principale radice è la filosofia. La filosofia, beninteso, quale visione del mondo e della vita e del Principio primo da cui l'uno e l'altra scaturiscono. La filosofia come scoperta della spiritualità dell'essere. Il senso che l'essenza prima di tutte le cose è spirituale.

Nella situazione attuale in cui la spiritualità cade in oblio la stessa parola "filosofia" non ha più il significato che le attribuiva un Agostino quando confessava "Deum et animan scire cupio" (Desidero, con tutto il cuore, conoscere Dio e l'anima"). Alla domanda "Hihilne plus?" (Null'altro?) replicava "Nihil omnino" (Proprio null'altro).

Oggi la parola "filosofia" è talmente a corto di significato che svanirebbe se non le venisse in soccorso la produzione industriale (e dintorni) con "la filosofia della Fiat", "la filosofia dell'Italgas", "della Confindustria", dei sindacati nella varietà delle loro scuole di pensiero.

Per me la filosofia è ben altro: è la metafisica dell'assoluto; è un discorso che muove dalle creature per risalire al Creatore che si esprime in esse e dà a ciascuna il suo vero significato.

Ho accennato alla filosofia in termini generali un poco astratti. Ma, in concreto, qual è la mia filosofia?

Poiché sono le domande che sollecitano le risposte, ho deciso di farmi intervistare. Da chi? Al giornalista che mi incontra per la prima volta preferisco di gran lunga un vecchio amico, potendo contare sulla sua familiarità come sulla sua discrezione. Non tutte le domande fanno egualmente piacere, quando c'è da tutelare la famosa privacy, cui soprattutto ai nostri giorni si tiene, giustamente, molto.

Mi farò intervistare dal migliore amico. E chi può essere costui se non il mio Alter Ego, cioè una diversa dimensione più profonda della mia personalità stessa? Ci conosciamo bene, ci diamo del tu, a volte litighiamo, lui mi critica molto, ma è un buon ascoltatore. Mi chiama Filippo, o anche Ego (poiché dice che il senso dell'Ego ce l'ho abbastanza sviluppato). Io lo chiamo, brevemente, Alter. Eccolo.

**ALTER EGO** Caro Ego, sono sempre contento di esserti utile. Per cominciare, come definisci la tua filosofia? Spiritualismo? Materialismo? O che altro?

**EGO** Grazie, Alter. La mia filosofia vuole essere una forma di spiritualismo e di materialismo insieme. Tutto è, in fondo, spirito; ma poi lo spirito si fa molteplice, si fa spazio e tempo, si fa materia. Così pure la materia è molto importante.

**A.** Puoi darci un esempio?

**E.** Quanti ne vuoi. Pensa ad una sinfonia, che naturalmente è stata scritta per venire eseguita. Ed è eseguita attraverso una produzione di rumori. Ottoni, legni, corde d'arco... non sono forse materia? Tuttavia la manifestazione dello spirito che ne consegue è tale che l'amatore si scomoda a prendere il treno o l'aereo per recarsi fisicamente dove il concerto viene dato. Un disco o una trasmissione radio non gli basterebbero.

Un altro esempio. In una chiesetta sperduta c'è un affresco, al quale viene attribuito un grande valore. È lo spirito che l'ha concepito, ma come potrebbe essere attuato senza tante porcherie spalmate sul muro con uno o più pennelli? Per contemplare quelle porcherie così bene associate, tantissima gente anche molto qualificata si mette in

viaggio al fine di poterle vedere con i propri occhi sul luogo. Nessuna riproduzione potrebbe surrogare adeguatamente quel contatto fisico.

Lo spirito si fa materia. Non è, appunto, questo, il creare?

A. Se si contrappone allo Spirito, che è Principio di ogni cosa, la materia si configura come un quid negativo. Che ne dici, Ego?

E. Penso che quando si parla di materia bisogna formulare una distinzione fondamentale. Si parlerà di materia come tale, che è qualcosa di ben positivo, distinguendola dalla materia degradata e corrotta, dalla materia che ha preso una brutta piega negativa.

A. Come si spiega una tale involuzione?

E. È un discorso di alta metafisica un po' difficile. Chi legge porti pazienza. Al primo inizio lo Spirito assoluto pone in essere tante realtà spirituali. Lo Spirito genera spiriti, per affinità. Ciascuna di queste realtà spirituali trae alimento dall'Assoluto. Finché si mantenga in un tale atteggiamento, si eleva in termini di spiritualità, e sempre meglio agisce quale veicolo della Spiritualità primigenia. Poi, però, può accadere che lo spirito destinato a fungere da angelo di Dio si ponga quale piccolo dio a sé. Nella misura in cui si concentra in se stessa, nelle forze proprie, la creatura spirituale si alimenta sempre meno alla Sorgente pura della spiritualità e cade sempre più nella condizione di materia degradata.

A. Sarebbe, qui, in atto quello che viene chiamato il peccato originale?

E. Proprio così, caro Alter: è in questione quel peccato che è all'origine di ogni peccato.

A. Ma del peccato originale non si parla, forse, in riferimento agli uomini? Qui mi pare che tu parli, invece, di un peccato commesso da esseri che compaiono prima degli uomini. Si tratterebbe, allora, di un peccato angelico?

E. Vedi, Alter, prima che gli uomini comparissero sulla terra, la situazione appariva già ben compromessa da un bel pezzo. Il male era già presentissimo nella creazione. Già gli esseri viventi, per sopravvivere, si divoravano l'un l'altro. E già da milioni di anni la natura infieriva con le alluvioni, i terremoti, gli uragani e con la più terrificante varietà di sconvolgimenti.

A. Come spieghi, Ego, che la Bibbia scarica addosso ai primi uomini tante e così immense responsabilità?

E. C'è qui, caro Alter, un aspetto leggendario, mitico, attraverso il quale, però, si esprime un concetto profondo: all'uomo è affidato il ruolo di amministratore della creazione. Dai comportamenti dell'uomo, dal modo in cui egli sfrutta la natura dipendono i destini del pianeta e la sua stessa sopravvivenza.

Ad ogni modo, quando pur ci sia stato un peccato originale, primo in ordine di tempo, certamente non può essere imputato agli uomini, ma ad esseri che emergano all'esistenza prima di loro. Ora esseri che scaturiscano in maniera più diretta da un Dio puro Spirito in quale altro modo potranno caratterizzarsi se non come esseri spirituali? Ecco gli angeli, i primi enti (o esseri relativi) ad esistere: i primi cui è possibile deviare commettendo il peccato, apportando al creato il primo squilibrio.

Il distacco dalla Sorgente prima della spiritualità determina il decadere di ogni spirito creato a degradata e corrotta materia.

A questo punto l'economia del processo creativo e la sua evoluzione richiedono una riscossa dello spirito a riscattare la materia, a rigenerarla.

È un compito affidato agli uomini: esseri nei quali la Coscienza si incarna.

Ma la situazione di questi enti spirituali incarnati nella materia è precaria. Gli impulsi della materia sono fin troppo forti, irresistibili perché essa si induca in tutto ad assecondare le istanze dello spirito.

Il peccato fa presa in questi esseri e li induce ad assumere un atteggiamento egoistico, a fare ciascuno di sé il proprio centro e il proprio dio.

Ecco, allora, che si richiede un più forte intervento dello Spirito, un impulso spirituale di maggiore potenza.

Questo si ha nell'atto in cui lo Spirito assoluto non si limita a sollecitare la materia, ma addirittura vi si incarna.

Poiché l'uomo è la più alta espressione dell'evoluzione della natura e del cosmo, il suo impatto più profondo nella materia potrà aversi in quella che in senso più stretto si può chiamare l'Incarnazione.

Qui Dio si fa uomo e si realizza come Uomo-Dio.

L'incarnazione di Dio nell'umano trasforma l'uomo in Dio.

Perché Dio si fa uomo? si chiede un mistico della cristianità orientale, san Massimo il Confessore. La risposta che si dà è in sostanza la seguente: Dio si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio.

Che vuol dire, per l'uomo, farsi Dio? Vuol dire assoggettare la propria volontà al Volere divino. In altre parole, vuol dire farsi santo.

Farsi Dio vuol dire anche perseguire tutte le divine perfezioni.

Si è introdotto il discorso sulla creazione, dove lo Spirito assoluto pone in essere una moltitudine di spiriti angelici e poi umani-incarnati.

Io mi trovo ad essere uno di questi spiriti umani. E nel mio intimo avverto un impulso che mi sollecita a migliorare la mia condizione fino a divenire perfetto: perfetto come lo è, al limite, Dio stesso.

Farsi Dio vuol dire, per ciascun uomo e donna, perseguire l'onniscienza e l'onnipotenza, la somma creatività. Vuol dire aspirare a conoscere tutto, a conseguire un sovrano potere sulla natura propria e su tutte le cose del mondo, a sviluppare la creatività al punto da poter emulare il sommo Artista dell'universo rendendo la sua creazione più bella, più ricca.

Farsi Dio è la meta più alta cui possano mirare insieme la santità e lo stesso umanesimo.

In qualche modo si è cercato di definire la perfezione ultima cui l'uomo può aspirare e che egli, col divino aiuto, può attingere integralmente.

Onniscienza, onnipotenza, creatività di bellezza e di arte nel senso più alto: qui ciascuna attuazione migliora lo stato del singolo essere umano e contribuisce a migliorare la situazione tutta intorno.

La creazione dell'universo è un processo che coinvolge tutti gli esseri, ciascuno dei quali vi collabora.

La creazione è un processo graduale che impegna gli esseri umani tutti insieme in collaborazione tra loro e, prima ancora, con l'Iniziativa divina.

**A.** Tutto questo, caro Ego, l'hai teorizzato in termini generali. Ma come ne vedi l'attuazione in termini più concreti e, diciamo pure, spiccioli?

**E.** Carissimo Alter, ciascuno è tenuto a fare quel che può.

**A.** Che cosa ritieni di poter fare tu personalmente?

**E.** Per prima cosa spero di essere cresciuto bene. Pur con tutti i miei difetti ed eventuali capricci e mattane, mi chiedo se io sia stato davvero, nel complesso, un bravo bambino, un bravo ragazzo, un bravo giovane. Tutto sommato, credo di sì. Ho studiato con risultati scolastici non eccellenti, ma discreti. Ho compiuto il servizio militare ed ho pagato anno per anno un bel po' di tasse, quindi anche lo Stato dovrebbe essere contento di me.

Fin dalla fanciullezza più remota mi sono posto problemi che potrei definire filosofici da quel livello in su, con le ingenuità connesse.

Nella mia adolescenza c'è stato tutto un andirivieni di aspirazioni e progetti per il futuro. Alla fine ho risolto di dedicare la mia vita alla ricerca filosofica. Mi sono reso conto che quella era la mia vera vocazione.

C'è, poi, stato l'insegnamento nella scuola secondaria. L'ho scelto come professione che mi lasciasse molto tempo libero, appunto per pensare. Posso dire che, in quel campo, la vocazione me la sono fatta venire, poiché, in effetti, ho esercitato quel mestiere prima come un male necessario, poi con attenzione e passione crescenti.

Nel corso degli anni dedicati alla scuola e poi di quelli dedicati al Convivio ho pubblicato, come già accennavo, una serie di libri di filosofia, teologia e parapsicologia di frontiera.

A questo punto si impone la necessità di riordinare il lavoro compiuto e di preparare il Convivio ad autogestirsi per quando io non ci sarò più.

Nel frattempo conto, fra l'altro, di proseguire nella stesura di questi pensieri. La situazione è tutta in sospenso. È l'attesa di una meta, che spero di poter raggiungere in piena attività. Ciascuno ha la sua morte, dice Rilke, e mi auguro che la mia possa cogliermi al tavolo di lavoro.

**A.** Dimmi, Ego; come immagini che siano le nuove esperienze connesse con la morte fisica? E dimmi, prima ancora: pensi davvero che il termine della vita terrena sia seguito da esperienze?

**E.** L'alternativa sarebbe la fine di ogni pensiero, sentimento e sensazione: un buio totale! Al contrario, caro Alter, io sono convinto che di esperienze ce ne saranno un bel po', l'una più interessante dell'altra.

**A.** Chi morrà vedrà, caro Ego. Ma, per il momento che siamo ancora vivi in questo mondo, sulla base di che possiamo formulare ipotesi nel merito?

**E.** Anche nel corso di questa vita terrena noi abbiamo esperienze, le quali ci suggeriscono che non sarà vana l'attesa di esperienze non dissimili dopo la nostra dipartita.

**A.** Qualche esempio...?

**E.** Ecco, ci sono le cosiddette esperienze fuori del corpo (*Out-of-the-body Experiences*). In certi momenti della vita terrena ci può capitare di sentirci del tutto estraniati dal corpo fisico, il quale resta più in là, o immerso nel sonno, o privo di sensi, o anche attivo. Esso potrà suonare il pianoforte, guidare l'automobile o tenere un discorso ragionevole esprimendosi in maniera autonoma, o fare altre cose. E tuttavia noi lo vediamo agire come se fosse il corpo di un altro, di un soggetto estraneo.

Un passo più in là può essere rappresentato dalle esperienze di pre-morte (*Near-death Experiences*). Qui il soggetto ha la chiara impressione di varcare il confine tra la vita e la morte e di affacciarsi ai domini dell'esistenza ultraterrena. Si può anche avere l'esperienza di incontrare qualcuno dei propri cari, nell'aspetto che aveva in vita e vestito degli abiti consueti. Parenti e amici accoglieranno il soggetto con dimostrazioni di amore, ma pur dovranno dirgli che la sua ultima ora non è ancora suonata e che egli dovrà tornare all'esistenza terrena dove impegni e doveri lo attendono.

Sulla medesima linea di queste due cennate esperienze si potrà effettuare un decisivo passo ulteriore con i vissuti della crisi della morte, ovvero del trapasso. Mentre le OBE e le NDE sono attestate da persone viventi, la crisi della morte può avere per testimoni gli stessi defunti, o presunti tali, quali si manifestano nelle comunicazioni medianiche.

L'esperienza del trapasso si continua in quella della vita dopo la morte. Negli stadi iniziali di questa il soggetto ha la netta sensazione di vivere in un ambiente, pur mentale, ma similterreno, come quello dei nostri sogni. In tale condizione il soggetto si trova come dotato di un corpo simile a quello che possedeva sulla terra. Egli incontra altri spiriti che gli appaiono anch'essi in forma corporea, con abiti non diversi da quelli che indossavano sulla terra.

In questi primi ambienti "astrali" i nuovi defunti hanno un'esistenza non tanto dissimile da quella sulla terra, in un ambiente fatto di prati e boschi, splendidi panorami,

campagne, giardini e case. Qui ciascuno può perseguire soddisfazioni che sulla terra gli erano state negate fino a quel momento.

Però a poco a poco le immagini terrene cadono e lo stesso defunto finisce per trovarsi privo di una immagine corporea, con una esistenza ormai solo mentale. Cadono anche le memorie; o, meglio, sono sospese. Vengono, così, meno le stesse passioni ed i rancori di una volta. Rappresenta questa, decisamente, una scorciatoia alla santificazione al cui perseguimento l'esistenza ultraterrena pare esclusivamente dedicata.

L'anima deve spogliarsi di ogni egotismo per essere tutta di Dio. Ed è in Dio che essa ritrova tutto in misura infinita. Sarà quello, in Dio, il trionfo dell'umanesimo, di cui verranno acquisite le più alte mete: onniscienza, onnipotenza, creatività somma nella pienezza della santità, nella felicità senza limiti e senza tramonto.

Il pieno recupero della dimensione umana e terrena da parte di ciascuno di noi sarà quella resurrezione che nella visione ebraica, cristiana ed islamica è definibile come il traguardo ultimo dell'evoluzione dell'uomo e del cosmo.

**A.** Caro Ego, questo che ci presenti pare un quadro esaltante. Vedo che ne sei tutto infervorato.

**E.** Dici bene, caro Alter. Ed è la visione di questo quadro che ci induce ad espressioni ed accenti di lode volti al nostro Creatore.

La sua opera creativa non si ferma a metà, ma prosegue fino alla deificazione totale degli uomini e dello stesso cosmo che ne è comune materia, che di tanti innumerevoli spiriti costituisce – come dire? – la comune dimensione corporea.

**A.** Mi sembra, però, che in codesta tua concezione il trionfo del bene si avrà solo all'ultimo. Mentre prima, e più che altro nel corso dell'esistenza terrena, ci sono riservate, accanto a poche gioie, tante sofferenze ed amarezze.

**E.** È proprio così, caro Alter; ma chi è beneficiato da un discernimento vero e profondo diviene capace di scorgere, attraverso le nubi del male del presente, il sereno sfavillante che ne trapela, essendone al di là quale zona finale di arrivo. C'è dunque un lieto fine. È la visione di quel traguardo che deve confortare e sostenere il nostro cammino.

Da quella visione di sfondo possiamo trarre i parametri di ciò che per noi è bene e male. Essa può infonderci entusiasmo ed indurci ad agire in senso positivo. Se l'agire divino si risolve nella creazione dell'universo, questa è un processo graduale, cui gli uomini sono chiamati a collaborare, dando ciascuno un proprio contributo.

**A.** E tu, Ego, come intendi collaborare?

**E.** Schematicamente posso distinguere due modi: collaborare alla creazione di noi stessi e collaborare alla creazione dell'intero universo in termini globali, associando l'opera propria al lavoro di innumerevoli altri. Il creare me stesso contribuisce alla creazione complessiva e questa contribuisce alla creazione di me individuo.

**A.** Si può stabilire una regola per tutti?

**E.** Certamente, purché si tenga conto della diversità delle inclinazioni e delle vocazioni rispettive, che si differenziano da individuo ad individuo.

È buona regola per tutti fare memoria continua di Dio e mantenersi uniti nel pensiero e nella preghiera.

E anche nell'agire sentirsi tutti veicoli dell'Iniziativa divina che scaturisce dal fondo del nostro intimo e ci percorre e si manifesta all'esterno passando attraverso di noi, eletti a suoi mezzi.

Questa che agisce attraverso di noi è una Forza divina tesa alla creazione del mondo. Di tale divina forza ciascuno di noi è un prolungamento, un tentacolo (se così posso esprimermi).

Ciascuno di noi è un occhio consapevole della Coscienza universale.

Ciascuno mira ad ampliare, ad approfondire la propria consapevolezza fino a realizzare, al limite, l'onniscienza.

Ciascuno crea valori e crea bellezza fino ad imitare il divino Artista dell'universo.

Ciascuno tende ad agire con sempre maggiore potenza cooperando alla creazione in maniera sempre più efficace fino a trasformare ogni cosa, fino a realizzare dappertutto il trionfo glorioso del regno di Dio.

Chi si impegna ad approfondire una tale sensibilità si sentirà sempre meno indotto a perseguire mete particolaristiche e si sentirà sempre più indotto in azioni per il bene comune, in imprese di respiro universale.

Si può cooperare con Dio alla creazione compiuta dell'universo sia da alti posti di responsabilità e di potere, sia in lavori più umili.

Si può, così, essere grandi anche nel piccolo.

Nell'agire bene, in maniera positiva e costruttiva, si apporta una testimonianza. L'amore per il bene è diffusivo. Produce una irradiazione capace di coinvolgere altri, insieme ai quali si vive.

Si pensi all'influenza che può esercitare sui propri allievi un insegnante che veramente ami la propria materia.

Si pensi all'influenza che può esercitare, dal canto proprio, un santo sacerdote, un uomo religioso capace di trascinare i suoi fedeli ad amare Dio, a servirlo.

Quella dell'uomo sull'altro uomo è un'influenza che si può esercitare in due direzioni: sia nel bene che nel male. Al di là di ogni particolarismo, si tratta di indirizzare il tutto al maggior bene e al bene comune.

Per iniziativa di uno, per la sollecitazione del suo esempio, può costituirsi un gruppo di soggetti, che si riuniscano a discutere insieme i problemi spirituali e sociali, identificando le ragioni e i mezzi per elevare sotto ogni aspetto il livello della nostra vita.

In un tale impegno verrà meno, fra l'altro, ogni forma di consumismo. Non più singoli intesi a guadagnare al massimo per elevare i propri consumi agli occhi di tutti. Non più l'acquisto di giocattoli crescentemente costosi da sbattere in faccia ai vicini di casa. Si opereranno assai più volentieri esborsi di denaro per l'acquisto di libri, per viaggi istruttivi, per aiutare i bisognosi, per finanziare opere buone, per incrementare la scienza e la cultura.

Ciascun singolo cercherà di elevare la qualità della propria vita di individuo, ma altresì di contribuire ad elevare la qualità della vita nella propria famiglia, e, in sfere sempre più vaste, nel proprio ambiente sociale, nel quartiere, nella città, nella regione, nella nazione e nel mondo intero.

Il suo è, al limite, un impegno umanistico a realizzare una condizione umana migliore in tutti i sensi e sotto ogni aspetto.

Uomini legati a partiti, a gruppi di interessi e di pressione troveranno difficoltà ad impegnarsi per un bene realmente comune, universale. Solo motivazioni strettamente religiose e ideali nel senso umano di cui si è dato cenno potranno tendere al bene comune in modo veramente libero, incondizionato.

Solo i gruppi di soggetti così motivati potranno agire da correttivo a tanti particolarismi. Solo un associazionismo concepito nei medesimi termini potrà dimostrarsi autentico promotore di umanesimo: di un umanesimo dalle radici religiose cristiane volto a trasformare il mondo in regno di Dio.

Collaborare ad un tale rinnovamento è cosa che si può fare in qualunque condizione, di povertà e ancor più di ricchezza, di salute o di malattia, attraverso tutte le possibili difficoltà, in ogni istante della propria vita, finché la morte colga ciascuno ben saldo nel suo posto di guardia.

Grazie, caro Alter, e grazie a chi ha voluto dedicarmi la sua attenzione.